

**MARCO SANTAGATA** racconta la giornata di un italianista all'Università di Ginevra, corso sul *Canzoniere*, e la sua identificazione con il poeta: così Laura «diventa» Bubi e il protagonista si perde nella poesia

di Beppe Sebaste

Come già Dante, Francesco Petrarca è un autore (un'auto-ricita) il cui studio, anche per chi lo fa di mestiere, smuove qualcosa che va al di là dell'erudizione. Ma, anche più di quella di Dante, l'opera di Petrarca è uno di quei «temi» della tradizione letteraria che comporta un passaggio decisivo nella storia delle idee, delle forme, della psicologia occidentali. Sappiamo che la poesia d'amore (la lirica) era ai suoi tempi un esito secolare dell'*amor cortese*; la cui mitologia laica, impastata col cristianesimo - un orizzonte di valori che inverte ogni fenomeno, promessa di realizzazione in un al di là di ogni evento dell'al di qua - vale già per Dante e la sua cerchia di stilnovisti. Ma Petrarca apre un

# Petrarca e il professore insegnano l'amore

varco: basta una generazione e abbiamo l'individuo moderno con le sue nevrosi, che si confonde con l'anelito dell'Umanesimo di cui parlano i manuali di storia. È come se Petrarca fosse evaso dall'*Inferno* di Dante (po- co importa se dai lussuosi o dagli accidiosi): lui ama consapevolmente (se ne autoaccusa nel *Secretum*) la carne e la fama, né si fa scrupolo di preferire i classici greci e latini ai Padri della Chiesa. Certe sue bellissime pagine in prosa - sulla solitudine cercata e paventata, sulla campagna e la città, sulle proprie contraddizioni insanabili - ricordano nella loro altalena di umori addirittura l'agrodolce comicità keatoniana (come in Buster Keaton c'è intensità e sublime), e l'incessante volontà di confessione di Jean-Jacques Rousseau. Ma indubbiamente l'opera più nota è la sua raccolta di poesie - «crime sparse», le chiamò lui - cioè il *Canzoniere*. Se è vero che l'io (e quindi ogni successiva psicologizzazione) nascono con la poesia lirica, Petrarca è colui che, oltre al valore letterario, ci ha tramandato una testimonianza vastissima e precisa del labirinto mentale e passionale di un uomo innamorato e perduto. La sua vita non fu solo ricca di viaggi, mentali e fisici, ma contiene anche indicazioni sulla spazialità del proprio sentimento. La sua poesia è una poesia che cammina, una mimica del vagabondare, del passo

**L'amore in sé**  
Marco Santagata  
pagine 177  
euro 13,00  
Guanda

incerto del viandante. Cosa c'è di più moderno? Ma è anche una poesia che mette in cammino, che induce a pensare e a mollare gli ormeggi. In una parola, a fare esperienza dello smarrimento, dell'invasione di sé da parte dell'altro. È quindi una bella occasione trovare un romanzo italiano dedicato esplicitamente a Petrarca, come quello di Marco Santagata. Santagata, in realtà, non mette in scena Petrarca, ma il suo lettore. È la storia della giornata di un professore italiano di letteratura delle origini che insegna all'università di Ginevra, corso sul *Canzoniere*. In una mattina tipicamente ginevrina, cielo

bianco, aria fredda, all'ultimo momento decide di fotocopiare per gli studenti un sonetto che non parla direttamente di amore, né di Laura, la donna amata da Petrarca, ma del presagire lo spegnersi della propria vita: *La vita fugge, e non s'arresta un'ora*. Parla di depressione, rivitalizzando alcune metafore divenute apparentemente cliché. Accade che il professore si identifichi, prima più inconsciamente, poi sempre più impudicamente, nello smarrimento espresso dal poeta, e che la sua parafrasi si avvicini a una sorta di confessione dissimulata. È un lapsus a scatenare la doppia storia del romanzo, quella della sua personale esperienza amorosa che affonda nell'adolescenza: «Bubi (pardon: Laura) è il nome che Petrarca dà al desiderio». Il libro alterna allora la storia dell'amore per Bubi allo svolgersi della lezione in un'aula universitaria, in una gara di

suspense narrativa che è di per sé appassionante: allargare la letteratura alla vita, aprire i confini angusti di una specializzazione all'interruzione, all'esperienza e all'altro, dare una soggettivazione (fosse anche solo nell'intonazione) al proprio dire. Elementi, questi, che compongono già una teoria della critica: «Si sta accalorando. Quasi dimentica di avere di fronte un uditorio (...) Vede materializzarsi un nuovo testo, che è insieme suo e di Francesco Petrarca. Si dice che probabilmente l'ispirazione di un critico consiste proprio in questo reciproco annullarsi. Né Lui, né io... noi due, immersi nello stesso liquido, a passeggio sullo stesso prato. Al diavolo la stilistica, in una poesia bisogna camminare dentro...». Dall'altra, seguendo Petrarca, l'autore ripropone una questione che si susseguo dall'infanzia dell'uomo e dell'arte: di cosa parliamo quando parlia-

mo d'amore. Il docente del romanzo di Santagata si mette a nudo mentre rende esplicita la nudità del poeta, una nudità fatta di parole che si vestono di ciò che le denuda. La poesia, insegnava René Char, è proprio questo, una pratica dell'amore che, nel realizzarsi, può e deve rimanere desiderio. Ma esiste «l'amore in sé» di cui allude il titolo? È come chiedersi, di fronte a una fotografia, se esista un paesaggio senza l'esistenza degli uomini. Come potremmo vederlo, come potremmo anche solo averne l'idea, che è già sguardo? Forse la vera domanda è un'altra, e nella sua nudità proviene da un filosofo: «Amore mio, quando io ti chiamo "amore mio", sei tu che chiamo, o il mio amore?» Al di là della quale c'è solo l'altro, l'invasione del quale («divina invasione», diceva Philip K. Dick) rompe ogni presunta depressione, ogni narcisismo.

**NARRATIVA** «Il nazista & il barbiere» di Edgar Hilsenrath  
**I grotteschi seguaci di Hitler**

Allegoria dell'orrore ai suoi massimi livelli, visionarietà da tragedia universale stemperata da una surreale ironia, metafora del dolore che scivola singhiozzando tra Céline e Garcia Marquez, questo romanzo del 1977 dell'ottantenne tedesco Hilsenrath viene a collocarsi in una dimensione onirica tra le opere dedicate all'Olocausto. La provocazione è l'arma usata dall'autore per disegnare il caos per certi versi ancora inimmaginabile della follia hitleriana: i sei milioni di ebrei morti rappresentano l'apoteosi estrema di un delirio che condusse il mondo oltre la soglia di ogni possibile disumanità. La visione particolare di Hilsenrath si colloca comunque su un versante grottesco, atipico nella letteratura bellica e post-bellica: ciò che egli vuole rappresentare è la conflittualità mai definita dei protagonisti di allora, colpevoli di aver seguito il paradosso delirante di un abile manipolatore di folle pronto a misurare il suo potere con quello divino.

Così la vicenda sopra le righe di Max Schulz, povero ariano figlio di buona donna e padre ignoto, con occhi da rospo e naso a becco, viene a collocarsi senza troppe forzature nella cornice di un'epoca in cui nella confusione dei massacri non era impossibile morire e rinascere. Max ha un amico ebreo, il biondo, ceruleo Itzig Finkelstein, figlio di un ricco barbiere, con cui cresce e divide le sue giornate di emarginato. L'illusione di una carriera facile nel Reich lo porta a diventare, suo malgrado, aguzzino e sterminatore di ebrei, in un crescendo di orrori che nella prima parte del libro causano il voltastomaco. Itzig e i suoi familiari vengono uccisi in un campo in Polonia, forse dallo stesso Max, che a guerra finita torna a casa e diventa l'ebreo Itzig Finkelstein, unico sopravvissuto di una grande e ricca famiglia. L'immedesimazione totale di Max il massacratore con il mondo ebraico lo porta a farsi tatuare un codice di Auschwitz sul polso, a usufruire degli aiuti destinati alle vittime dell'olocausto, a farsi circondare e a partire per la Palestina con la nave Exitus, verso i conflitti del nuovo stato ebraico e l'illusione di una definitiva terra promessa. L'escalation verso la salvezza di Max è esemplare nel delirio che sa ricavarne l'autore, che non ci risparmia nessun disagio e nessuna vergogna, dimostrandosi più provocatorio che amorale, più obiettivo che irriverente. Quella di Max Schulz è la storia di un uomo che attraversa la follia e cerca un riscatto meschino, pagando il giusto prezzo finale per aver ingannato le regole morali della Storia. Delirante, ma eccentricamente incisivo.

**Il nazista & il barbiere**  
Edgar Hilsenrath  
trad. di M.L. Bocchino  
e M.L. Cortaldo  
pagine 388, euro 16,00  
Marcos y Marcos

**STRIPBOOK**

di Marco Petrella



**QUINDICIRIGHE**

**POEMA EROICOMICO SULL'ILLUMINISMO**

Interrogare l'origine del presente per comprendere l'enigma di quella promessa di Libertà trasformatasi in nuovo dominio. È questa domanda ad animare Neuropa, referato autoptico della Ragione d'Occidente, stilato dalla penna di Gianluca Gigliozzi in una versione prosaica del poema eroicomico che intreccia lezione modernista, modelli settecenteschi e riferimenti rinascimentali. Le inquietudini della modernità si condensano nella psiche neuropatica di IO, uomo del secondo Settecento. Rovescio dell'Individuo borghese, IO deve a una co(s)mica schizofrenia la disposizione a beccheggiare sulla superficie della Storia. In una deriva sospesa tra dissociazione, sogno e teatro, il protagonista assume - per insidiarle in prima persona - le identità dei padri dell'Europa scientifica e democratica: da Newton a Marat. Gigliozzi tenta una rappresentazione maiuscola della dialettica dell'illuminismo. In parte ci riesce, in parte rimane inchiodato alla «buffoneria» di un ribaltamento: «Mi hanno voluto ridicolo e io lo sono diventato» (Diderot).

**Neuropa. Poema epicomico in prosa**  
Gianluca Gigliozzi  
pp. 236, euro 10,00  
Pensa Editore

**GLI SCHIAVI DEI DANESI**

La Danimarca fu il primo paese ad abolire la schiavitù ma quel commercio continuerà per decenni, nonostante il divieto. Di quegli schiavi non rimaneva traccia, nessuno di loro aveva potuto raccontare la sua storia. Finché il viaggiatore, archeologo e critico danese Hansen (spinto, dichiara, da una scioccante visita ad Auschwitz) parte alla ricerca delle tracce degli schiavi. Dal suo viaggio nasce la «Trilogia degli schiavi», il suo capolavoro - di cui *La costa degli schiavi* è il primo capitolo - nel quale lo scrittore racconta con umanità e poesia e anche con rigore storico la vera storia delle migliaia di persone private della libertà, incatenati, venduti e trascinati dall'altra parte dell'Oceano. Hansen rifarà, insieme alla moglie che ha illustrato i tre romanzi, il viaggio in mare degli schiavi. In questo libro si reca nei luoghi che li accolsero: le colonie del Regno di Danimarca, l'attuale Ghana: al diario di viaggio Hansen intreccia diari, resoconti amministrativi, lettere, mappe, d'epoca, dando voce ai protagonisti.

**La costa degli schiavi**  
Thorikild Hansen  
pp. 400, euro 17,50  
Iperborea

**MAPPE PER LETTORI SMARRITI**

**Una «Riga» per Manganelli**

GIUSEPPE MONTESANO

È attuale Giorgio Manganelli? Nel tempo che risciacquia i suoi pannicelli caldi nella non-letteratura, che pena sarà comminata all'*Hilarotragoedia*, al *Nuovo commento*, alla *Palude definitiva*, a *Sconclusioni*, a *Salons*, a *Centuria*? A che serve la delirante proliferazione

manganelliana nel terzo millennio post letterario che abitiamo? L'ultimo numero di *Riga*, curato da Marco Belpoliti e Andrea Cortellesa e dedicato al Grande Farneticatore, non concede esitazioni al lettore: Manganelli è al centro disgregato e ipnotico di quello che resta della letteratura. Nelle segrete piranesiane del sottomondo manganelliano agisce la macchina della deviazione perpetua, l'arte della digressione senza tabù innalzata come totem di una tribù di folli, il godimento spasmodico del riso-pianto: e si staglia sullo sfondo un'immagine di sacrificatore rituale sconosciuto che è però il solo a intendere i borborigmi dell'aldilà: ma l'aldilà di Manganelli non era altro che la

parte concava di questo alidquà che ci affligge. I cunicoli laidi e serpentiniformi in cui l'autore di *Hilarotragoedia* si imbuca per sottrarsi all'orrore quotidiano nella festa orgiastica delle parole comunicavano sempre con la realtà, e dentro il sontuoso smarrimento della sua lingua emerge ma figura del tempo presente colta nel miscuglio adultero di arcaico e post-postmoderno che è la sua vera fisionomia: e che altro si vorrebbe da uno scrittore? Il numero di *Riga* dedicato a Manganelli è indispensabile per manganelliani e bizzarri vari, ma non è un monumento ingessato. Allinea gli scritti ormai storici di Paolo Milano, di Juan Rodolfo Wilcock, di Arbasino, di Calvino, di Citati, di Sanguineti: ma vi

unisce poi molti saggi importanti scritti dall'ora e qui, tra cui in particolare quelli di Domenico Scarpa, Andrea Cortellesa, Mario Berenghi, Marco Belpoliti, Raffaele Manica, che sono escursioni in luoghi ancora poco esplorati del subcontinente Manganelli, saggi accompagnati ancora dagli scritti di Franco Cordelli, Micheli Mari e Tiziano Scarpa in onore del Grande Farneticante e dalle belle immagini di Elisabetta Benassi esattamente intitolate *Luoghi impossibili per interviste impossibili*. È sufficiente? No, perché *Riga* ospita infine cinquanta pagine di inediti da *Appunti critici*, 1848-1956 annotate da Andrea Cortellesa e da *Un libro*, 1953-1955 annotate da Salvatore Silvano Nigro, che

spalancano di colpo la vista su un Manganelli prima di Manganelli che è una vera rivelazione. Da questi testi, e soprattutto dagli *Appunti critici* scritti in forma di diario, viene fuori un Manganelli continuamente sull'orlo del disastro psicologico, un proto-scrittore letteralmente assediato dai fantasmi sudattici da cui si salverà fissandoli in loculi di parole, un uomo forse volontariamente senza difese smarrito e salvato come una seppia nel nero della sua stessa vita. Nel racconto critico che Cortellesa e Nigro fanno di questi materiali inediti appare evidente che la radice atterrita, straziata, commossa, isterica e ilare delle opere compiute di Manganelli è paradossalmente il

contrario esatto di quella Menzogna che lui stesso elesse a ornamentale corazza protettiva: dietro l'accumulo linguistico di Manganelli c'era un elemento di indistruttibile infanzia piagata e ammutolita da cui era necessario difendersi senza tradirlo, e che nei momenti più ispirati il Grande Farneticatore riuscì a trasformare in una droga lessicale che nella demolizione di ogni meschino *common sense* faceva trionfare un perverso polimorfo finalmente liberato dal razionalismo del dottor Freud e scatenato contro i cuori di tenebra della cultura occidentale: l'invenzione del divino come oppressione diventata interiore, il mito della vittima sacrificale immolata per il bene comune, l'ingiustizia radicale incisa come una

stimmata nei rapporti umani e registrata infallibilmente nei balbettii e nei virtuosismi della lingua. Le cinquecento pagine dedicate da *Riga* a Manganelli portano scritto cifratamente alcuni piccoli messaggi nella bottiglia: che non esiste una letteratura senza letteratura, che è ridicolo credere che la registrazione diretta della realtà sia più «vera» della sua spettrografia poetica, che c'è un'idea di verità non più «umanistica» che ci riguarda da vicino ed è tutta da esplorare: leggete questi messaggi, leggete Manganelli.

**Riga 25, Giorgio Manganelli**  
a cura di Marco Belpoliti  
e Andrea Cortellesa  
pagine 536, euro 18,00  
Marcos y Marcos